

PAOLO TANGANELLI

SULL'IBRIDAZIONE DEI PARADIGMI DI *DESCRIPTIO PERSONARUM* NEL *LAZARILLO* E NE *LA VIDA ES SUEÑO*

La messa in chiaro dei codici retorici è una delle operazioni basilari per la ricostruzione del primo contesto culturale di un'opera letteraria, ovvero per la delimitazione del suo orizzonte di produzione. Tuttavia, dinnanzi a testi particolarmente innovativi raramente ci si può accontentare dell'elenco virtuale dei tropi o degli schemi elocutivi adottati dall'autore, anche perché l'applicazione degli schemi retorici non è mai asettica, ma comporta pur sempre un adeguamento, ossia un compromesso o una trasformazione, dei postulati teorici.

Per una corretta esegesi dell'impianto del *Lazarillo* e di uno dei segmenti nodali de *La vida es sueño* – il discorso di Basilio nel primo atto – può forse giovare il tentativo di chiarire i modelli di *descriptio personarum* adoperati o presupposti sia dall'Anonimo che da Calderón de la Barca. Però questo tentativo, come dicevo, non può esaurirsi nella sovrapposizione ai testi di una griglia prestabilita di *loci personarum*.

In queste due opere così distanti, sia da un punto di vista cronologico sia 'generico', è facile osservare, in effetti, curiose contaminazioni fra modelli encomiastici e giudiziali di descrizione personale. Tali contaminazioni non equivalgono naturalmente a effrazioni normative, ma suggellano semmai l'estrema raffinatezza retorica di questi testi.

Nelle pagine che seguono si cercherà di scandagliare queste complesse architetture: il *Lazarillo* ci mostrerà come una dettagliatissima descrizione personale di tipo giudiziale possa adottare un astuto camuffamento epidittico; mentre il frammento prescelto de *La vida es sueño* illustrerà un caso in cui sono impiegati con un taglio sorprendentemente giudiziale alcuni *loci personarum* pertinenti al paradigma epidittico pseudo-ermogenico.

*1. Modelli e funzioni (quasi una griglia teorica)*

Tra, da una parte, il paradigma dell'elogio personale per eccellenza dell'età rinascimentale, ossia quello dell'*Ad Herennium*, e, dall'altra, i due schemi più rilevanti della *descriptio personarum* giudiziale (delineati rispettivamente nell'*Institutio oratoria* di

Quintiliano e nel *De inventione* ciceroniano), vi sono evidenti differenze tutte riconducibili, in ultima analisi, al tipo di allocutore postulato e alle rispettive funzioni retoriche. L'uditorio dell'encomio doveva essere deliziato più che convinto (preminenza del *delectare*), mentre nel caso dell'orazione forense l'obiettivo precipuo non poteva che essere il *suadere* eventualmente rafforzato dal *movere*.

La più vistosa divergenza operativa che discende da questa difformità funzionale è però un'altra: il modello della *Rhetorica ad C. Herennium* (III, 10-15) non è volto a riferire per filo e per segno una biografia (giacché aspira a rappresentare non tanto il soggetto, quanto le sue principali virtù); gli altri due schemi giudiziari tendono, invece, a tracciare accuratamente il processo di crescita e di maturazione della persona culminato nell'atto che deve essere giudicato. Se il modello dell'*Ad Herennium* tende idealmente alla sincronia, gli altri due schemi giudiziari privilegiano invece un asse diacronico.

### 1.1. Schema giudiziale ciceroniano-quintiliano

Lo schema tracciato nel *De inventione* (I, XXIV-XXV, 34-36), e poi ritoccato e amplificato nella *Institutio oratoria* (V, 10, 23-30), è sostanzialmente questo:

1. *Nomen* [Cicerone-Quintiliano]
2. *Natura: sexus, natio, patria, cognatio, aetas* [Cicerone-Quintiliano]
3. *Victus* [Cicerone] – *Educatio et disciplina* [Quintiliano]
4. *Fortuna* [Cicerone-Quintiliano]
5. «*Intuendum etiam quid adfectet quisque...*» [Quintiliano]
6. *Habitus* [Cicerone] – *Habitus corporis / Habitus animi* [Quintiliano]
7. *Adfectus* [Cicerone] – *Commotio animi* [Quintiliano]
8. *Studium* [Cicerone] – *Studia* [Quintiliano]
9. *Consilium* [Cicerone] – *Consilia* [Quintiliano]
10. *Facta* [Cicerone] – *Acta* [Quintiliano]
11. *Casus* [Cicerone]
12. *Orationes* [Cicerone] – *Dicta* [Quintiliano]

Il nome, che è il primo attributo segnalato, è seguito dall'esposizione di quegli elementi considerati come parti costitutive della natura del soggetto: vale a dire, la nazione, la patria (nel senso di città di origine), il sesso, l'età e il lignaggio. A tali qualità naturali viene poi aggiunta la fortuna, ossia il riepilogo degli altri beni esterni che determinano la condizione sociale del soggetto (povero o ricco, schiavo o libero, etc.).

Una volta definito ciò che la persona ha ereditato e quale ruolo sociale svolge, si mette in rilievo il processo di crescita fisica e di formazione spirituale: a questo proposito Cicerone parla di *victus*, *habitus* e *studium*, mentre Quintiliano si riferisce a *educatio et disciplina*, *habitus corporis*, *habitus animi* e *studia*.

Con i termini *adfectus* o *commotio animi* è invece indicata una modificazione temporale dello spirito o del corpo (causata o da una malattia o da una passione intensa)

che nell'ottica processuale può giustificare un certo gesto o almeno renderlo verosimile agli orecchi e agli occhi (ipotiposi) dell'uditorio. Poiché, di norma, si doveva giudicare un'azione concreta, era opportuno tener conto delle peculiari circostanze affettive e fisiche del soggetto nel momento in cui aveva compiuto (o subito) il gesto incriminato.

Per quanto riguarda gli altri attributi personali, conviene ricordare che le deliberazioni del soggetto (*consilia*), significative per Cicerone, potevano invece essere ignorate a giudizio di Quintiliano. In entrambi questi schemi, inoltre, l'ultima parte della descrizione personale era riservata al resoconto delle azioni compiute. La triade finale ciceroniana *facta, casus, orationes* (azioni, avvenimenti fortuiti e discorsi pronunciati) si semplifica convertendosi nel binomio quintiliano 'ciò che è stato fatto' (*acta*) e 'ciò che è stato detto' (*dicta*): il *casus*, del resto, poteva essere fatto rientrare facilmente nella fortuna del soggetto.

#### 1.2. Un paio di schemi epidittici: «Ad Herennium» e Pseudo-Ermogene

Secondo il modello epidittico per eccellenza, quello dell'*Ad Herennium* (III, 10-15), sono tre i possibili aspetti degni di lode (oppure di biasimo) in un soggetto: i beni esterni, le qualità del corpo e le virtù dell'animo. Naturalmente esiste una chiara asimmetria tra l'ultimo elemento della serie e i primi due: nessuno, infatti, può essere veramente encomiato o censurato per ciò che, senza sforzo alcuno, ha ricevuto alla nascita o in seguito; potrà essere giudicato, semmai, per l'uso che ne ha fatto. Perciò il ritratto epidittico si disegna man mano che emerge la relazione delle virtù spirituali sia coi beni esterni che con le qualità corporali. Questo, in breve, è lo schema pseudo-ciceroniano:

[Le virtù sono le quattro consuete: giustizia, forza, modestia e prudenza]

1. Si comincia con i due beni esterni più rilevanti: *genus* ed *educatio*.

2. Si ponderano quindi le qualità del corpo (agilità, forza, bellezza, salute e loro contrari) e si confrontano con le qualità dell'animo.

3. Si ritorna poi ai beni esterni per valutare se furono impiegati in modo virtuoso (dunque per illustrare le virtù sopra rammentate). Qui lo Pseudo-Cicerone elenca altri quattro beni esterni che si aggiungono alla famiglia e all'educazione: a. ricchezza (o povertà); b. cariche esercitate (*potestates*); c. onori ricevuti (*gloriae*); d. amicizie e inimicizie. Nel caso il soggetto elogiato (o biasimato) sia morto, è anche necessario rammentare quale fu la sua morte e quali le conseguenze di essa.

Questa tipologia epidittica non era, tuttavia, l'unica possibile. Quintiliano, per esempio, lasciava la massima libertà di strutturazione dell'encomio (*Institutio oratoria*, III, 7, 15), rilevando come a volte convenisse trascurare la traccia sincretica dell'*Ad Herennium* per privilegiare una disposizione diacronica vicina a quella dei *loci personarum* giudiziali.

Questo è proprio quanto avviene nel paradigma diacronico dell'elogio personale contenuto nei *Progymnasmata* dello Pseudo-Ermogene (15, 18 - 17, 4) che ci sarà utile nella disamina dell'orazione di Basilio:

1. Circostanze naturali: la nazione, la città, la famiglia.
2. Altri eventi relazionati con la nascita: sogni, segnali, presagi.
3. Crescita fisica.
4. Educazione.
5. Natura dell'animo (giusto, moderato, saggio, coraggioso) e del corpo (bello, grande, rapido, forte).
6. Occupazioni (filosofo, oratore, soldato).
7. Azioni compiute.
8. Parenti, amici, servi, fortuna.
9. Durata della vita.
10. Morte (circostanze della morte, eventuale assassino, fatti accaduti dopo la morte).
11. Figli famosi.

Naturalmente fra le innovazioni più significative di questo modello spicca il resoconto dei sogni e dei prodigi che, alla nascita, possono annunciare o far presagire la grandezza futura del soggetto.<sup>1</sup>

## 2. «Para que se tenga entera noticia de mi persona»

Per Rico, il *Lazarillo* è un'epistola sincretica che combina acutamente il modello della *iocosa de se* con quello della *expurgativa*, ossia della lettera «escrita por exculpación de una calumnia y perteneciente por ende al *genus iudicialis*».<sup>2</sup> Artaza, invece, che non considera altrettanto rilevante la trattazione al principio del romanzo di una *res ridicula* (caratteristica dirimente della lettera *iocosa de se*), inquadra il capostipite della picaresca direttamente nella tipologia dell'epistola deprecatoria,<sup>3</sup> ovvero in una differente (ma complementare) declinazione della modalità *iudicialis*.

Al di là di queste deboli e sottili divergenze, è senza dubbio giustificato considerare la lettera di Lázaro alla stregua di un memoriale scritto con l'obiettivo primordiale di scagionarsi da un'accusa infamante (mentre lo scopo secondario sembra quello d'incriminare l'arciprete e la sua concubina).

La complessa struttura retorica del *Lazarillo* rischia però di non affiorare del tutto se non si parte dal presupposto che, così come quest'epistola si risolve quasi per inte-

<sup>1</sup> In ogni caso Quintiliano aveva già segnalato l'importanza degli oracoli e dei presagi che precedono la nascita (*Institutio oratoria*, III, 7, 11).

<sup>2</sup> RICO 1988, p. 82. Sul connubio tra *iocosa de se* ed *expurgativa*, cf. le pp. 73-92.

<sup>3</sup> ARTAZA 1989, p. 281.

ro in una lunga *narratio* (che contraddice i tre canonici imperativi di chiarezza, brevità e verosimiglianza), la narrazione a sua volta si articola come una *descriptio personarum* dilatata in modo abnorme. Non è infatti vero che il *Lazarillo* ricalca solo al principio il modello dei *loci personarum* del *De inventione* ciceroniano;<sup>4</sup> l'architettura dell'intero testo è sorretta da questa prospettiva retorica, o meglio, dall'accavallamento di due differenti – anzi, contrapposti – paradigmi di descrizione personale.

Che la narrazione intenda delineare, dal principio alla fine, un accurato resoconto biografico del protagonista, viene esplicitato nel prologo stesso, quando Lázaro asserisce di aver impugnato la penna affinché si abbia «entera noticia de [su] persona», espressione che rimanda appunto al tecnicismo retorico della *descriptio personarum*. Dunque non si tratta semplicemente dello *status fortunae* del personaggio,<sup>5</sup> ma di un dispositivo retorico ben preciso che, pur comprendendo la delucidazione della fortuna, non può essere circoscritto a quest'intento.

Nel corso della narrazione sono poi evocate altre due descrizioni della persona di Lázaro, che s'incuneano all'interno di quella principale non solo per evidenziarne tutte le potenzialità burlesche, ma anche per ribadire che, comunque, questa prospettiva retorica è la cornice che conferisce unità e coerenza al discorso del picaro. La prima *descriptio personarum* interna, o di secondo grado, viene tracciata di nuovo da Lázaro al cospetto del suo terzo padrone: «yo lo satisfize de mi persona lo mejor que mentir supe, diziendo mis bienes y callando lo demás»;<sup>6</sup> la seconda giunge per oscure vie agli orecchi dell'arciprete di San Salvador all'inizio del settimo capitolo: «teniendo noticia de mi persona».<sup>7</sup>

Una volta acclarato che il *Lazarillo* è una gigantesca *descriptio personarum* (i suddetti esempi burleschi di *mise en abyme* lo ratificano), s'impone ovviamente la necessità di stabilire a quale genere pertenga, se al giudiziale o all'epidittico.

Sarebbe però vana qualunque risposta approssimativa che non tenesse conto del punto di vista scandalosamente autobiografico del narratore (omo- e intradiegetico); come ci rammenta ancora Rico, la precettistica dell'epoca consentiva di parlare di sé solo in due circostanze: o quando si era infamati (genere giudiziale), o per fornire un *exemplum* religioso o morale sulla scia delle *Confessioni* agostiniane (genere dimostrativo).<sup>8</sup>

Il narratore Lázaro, consapevole di dover indicare una di queste due strade per giustificare l'adozione di un punto di vista pseudo-autobiografico, nell'ultimo segmento del prologo iscrive senza esitazioni la sua *descriptio personarum* nell'ambito

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> CARRASCO 1987.

<sup>6</sup> RUFFINATTO 2000, p. 194. In questa parodica *descriptio personarum* di secondo grado Lázaro esalta l'equivoca virtù della «mejor garganta».

<sup>7</sup> *Ivi.*, p. 243.

<sup>8</sup> RICO 1988, pp. 86-87.

epidittico, suggerendo di poter offrire un *exemplum* morale: «[...] y también porque consideren los que heredaron nobles estados qu n poco se les deve, pues fortuna fue con ellos parcial, y qu nto m s hizieron los que, si ndoles contraria, con fuer a y ma a remando salieron a buen puerto».<sup>9</sup>

La virt  contrapposta alla fortuna   additata con un curioso binomio (forse interpretabile come un'endiadi per designare la forza dell'astuzia): «con fuer a y ma a». L zaro, caricatura dell'*homo novus* rinascimentale,<sup>10</sup> intende illustrare due *primores* col resoconto delle sue vicissitudini: la *fuer a*, ossia la *fortitudo*, e poi una strana qualit  che non forma parte come la precedente delle quattro virt  cardinali ereditate dallo stoicismo, ma anzi rovescia repentinamente quest'orizzonte assiologico: la *ma a*, ossia l'arguzia che permette di trionfare con l'inganno, e di *valerse por s  mismo*.

### 2.1. «Genus et educatio»

Se il narratore pu  spacciare una descrizione forense (ma il taglio giudiziale si palesa del tutto solo alla fine, una volta svelato il *m nage   trois*) per una dimostrativa,   proprio perch  addita prima due pseudo-virt  da mostrare («con fuer a y ma a») e poi sfrutta, nel *Tractado I*, le iniziali coincidenze fra i paradigmi giudiziari ed epidittici.

L'*Ad Herennium* prevedeva di cominciare con i beni esterni forse pi  importanti: la famiglia e l'educazione. Non molto diversamente i modelli giudiziari di Cicerone e Quintiliano raccomandavano, dopo il *nomen*, di ponderare la natura, costituita da cinque *loci* tra cui spiccava appunto la famiglia d'appartenenza (*cognatio* o *genus*), per poi passare per l'appunto alla formazione (*educatio et disciplina* o *victus*).

Il *Tractado I* si apre con un rapido accenno al *nomen*, al *genus* e alla *patria* (dunque, essendo ovviamente inutile rimarcare *sexus* e *natio*, rispetto al modello giudiziale l'*incipit* glissa solo sull'*aetas* di L zaro): «Pues sepa V. M. ante todas cosas que a m  llaman L zaro de Tormes, hijo de Thom  Gon ales y de Antona P rez, naturales de Tejares, aldea de Salamanca».<sup>11</sup>

Il resto del capitolo iniziale, invece, pu  essere facilmente diviso a met : nella prima parte viene illustrata nei dettagli la famiglia (di cui fa parte anche il patrigno Zayde, non a caso l'ultimo nome proprio del *Lazarillo*); mentre nella seconda si tratta dell'educazione ricevuta dal primo padrone. I due nuclei tematici di questo capitolo, *genus* e *educatio*, sono abilmente legati dalle prime parole del cieco, che dice di ricevere L zaro come se di un figlio si trattasse: « l respondi  [...] que me recib  no por mo o sino por hijo».<sup>12</sup> Tuttavia il cieco – nell'ottica deformante e parodistica del narratore – non   tanto un padre, n  un padrone, quanto un pedagogo.   pur vero che L zaro impara qualcosa da tutti i suoi padroni (a cominciare dal socioletto dei vari

<sup>9</sup> RUFFINATTO 2000, p. 145.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 336-339.

<sup>11</sup> Ivi, p. 146.

<sup>12</sup> Ivi, p. 152. Cf. RICO 1988, p. 20.

*estados*), però il cieco ha il merito di risvegliarlo dall'ingenuità (l'opposto della *maña*) sin dalla prima lezione che gli impartisce sul ponte romano di Salamanca: «en aquel instante disparté de la simpleza».<sup>13</sup> Non è un caso che il processo di *educatio* di Lázaro risulti racchiuso nel circolo delle due burle speculari contrassegnate dall'isotopia *diablo-toro*.<sup>14</sup> La sfida, lanciata dal diabolico maestro al discente, è arrivare a saperne una più del diavolo: «¡Necio, aprende, que el moço del ciego un punto ha de saber más que el diablo!».<sup>15</sup> E Lázaro, in effetti, conclude il suo addestramento solo quando dimostra a pieno la propria astuzia (*maña*), ossia quando riesce a ingannare senza disastrose sequele il suo maestro.

È a questo punto, alla fine del *Tractado I*, che si manifesta una prima chiara effrazione rispetto al modello pseudociceroniano: il narratore, invece di riepilogare le qualità corporali collegandole alle virtù spirituali, comincia a ragguagliarci sui suoi risibili e ben poco edificanti *studia* (le occupazioni che precedono il conseguimento dell'incarico di banditore).

## 2.2. Fortuna

Facciamo un passo indietro. Fondamentale, sin dal titolo, è anche l'isotopia della fortuna, che contribuisce non poco al camuffamento epidittico della *descriptio personarum* giudiziale. Per questo motivo, e per il fatto che abbondano in tutti i capitoli i richiami alla sorte avversa («Mas no estava en mi dicha»,<sup>16</sup> «quando la desdicha ha de venir»,<sup>17</sup> «Quisieron mis hados, o [...] pecados [...] según mi desastre»,<sup>18</sup> etc.), si dovrebbe avvertire un certo sfasamento rispetto allo schema giudiziale ciceroniano-quintiliano, nel quale – lo ricordo – la fortuna è il *locus* che ordinatamente segue la ricostruzione del processo di formazione.

Tuttavia, proprio questo *locus* ci permette di cogliere meglio la complessità dell'impianto retorico. Non ci devono trarre in inganno le tante imprecazioni contro le *adversidades*: solo nel *Tractado VII* viene illustrata «la cumbre de toda buena fortuna».<sup>19</sup> La domanda è: come viene illustrata?

Non si dimentichi che tutti i beni esterni che lo Pseudo-Cicerone elenca nella terza e ultima sezione del suo schema (ricchezza, dignità ricoperte, onori ricevuti e amicizie) rientrano ovviamente a pieno titolo nella fortuna. Ebbene, nel *Tractado VII* viene mostrata la fortuna di Lázaro ricorrendo per l'appunto al modello pseudociceroniano (o meglio, alla parodia del modello): la ricchezza sono i doni che riceve attra-

<sup>13</sup> RUFFINATTO 2000, p. 153.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 344-346.

<sup>15</sup> Ivi, p. 153.

<sup>16</sup> Ivi, p. 177.

<sup>17</sup> Ivi, p. 187.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 247.

verso la moglie; la ridicola carica che può ostentare è l'*oficio real* di banditore; la sua gloria è quella delle «malas lenguas que nunca faltaron ni faltarán»;<sup>20</sup> e, infine, l'amicizia è pericolosamente legata a un'altra ambigua isotopia, quella del *favor*: «y con favor que tuve de amigos y señores»,<sup>21</sup> «sino bien y favor»,<sup>22</sup> «tengo en mi señor Arcipreste todo favor y ayuda».<sup>23</sup>

Si rammenti inoltre che il *Tractado VII* presenta una fitta rete di riferimenti, ovviamente non casuali, al prologo e, soprattutto, al *Tractado I*, ossia a quella parte del romanzo in cui sembra prevalere, almeno formalmente, la prospettiva epidittica dell'*Ad Herennium*.

L'indicazione che si può evincere da tutto ciò è – credo – sbalorditiva: se si tralasciassero i cinque capitoli che separano il primo dal settimo, il *Lazarillo* verrebbe ad assumere una fisionomia molto vicina a quella di una *descriptio personarum* pseudociceroniana 'ridotta' (come ho già detto, mancherebbero all'appello unicamente le qualità corporali vincolate alle virtù spirituali). Questo rafforza la conclusione cui eravamo appena giunti nel paragrafo precedente: sono appunto i capitoli intermedi, tra il primo e l'ultimo, quelli che infrangono l'illusoria disposizione pseudociceroniana.

### 2.3. «Acta» e «consilia» delittivi

Gli altri *loci personarum* appaiono alla rinfusa e un mero elenco apporterebbe ben poco. È invece inevitabile, per provare la preminenza della finalità giudiziale di questa *descriptio*, soffermarci sui *consilia* e sugli *acta* delittivi del picaro.

Nel suo memoriale Lázaro confessa di aver commesso vari crimini, ma ogni volta riesce abilmente a scagionarsi: rivela la colpa e al contempo, con tecnica deprecatoria come direbbe Artaza, proclama la propria innocenza. Nei primi due capitoli sono delineati perlopiù crimini per i quali Lázaro non può temere alcuna persecuzione. Non è il caso d'indugiare sui furti ai danni del cieco o del curato di Maqueda (questi ultimi preceduti da un'accurata pianificazione a tavolino), perché Lázaro riceve ogni volta una dura punizione dalla parte lesa.

Più complesse, invece, sono le circostanze dell'ultima beffa di cui è vittima il cieco, abbandonato mezzo morto a Escalona, perché qui il picaro apparentemente non sconta alcuna pena.

Per provare a sciogliere questo nodo è opportuno partire dalle perplessità espresse dalla critica su questa sezione del romanzo. Vi è infatti accordo unanime nel rilevare una sorta d'incoerenza strutturale del *Tractado I* nel momento in cui l'azione si sposta a Escalona, perché allora il narratore afferma di voler riferire solo un ultimo

<sup>20</sup> Ivi, p. 244.

<sup>21</sup> Ivi, p. 242.

<sup>22</sup> Ivi, p. 244.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

episodio, «el despidiente»,<sup>24</sup> e invece ne presenta due. Se si parte da questo postulato, è inevitabile sostenere, come osserva anche Ruffinatto,<sup>25</sup> che presumibilmente la *burla de la longaniza* sia stata innestata in un secondo momento, dato che la vendetta di Lázaro, intimamente legata alla prima beffa, doveva esserci per ragioni 'architettiche', o meglio, per chiudere il cerchio dell'*educatio*.

Ma è possibile anche un'altra spiegazione che consideri l'episodio della *longaniza* e la vendetta del picaro come una burla geminata, in cui le parti sarebbero legate da uno stretto rapporto di causa-effetto. La criptografia erotica, anzi oscena, che chiude la *burla de la longaniza*, con l'accurata descrizione del naso fallico del cieco e della deflorazione simbolica, sembra avere lo scopo di giustificare la successiva vendetta di Lázaro; e il *consilium* («determiné de todo en todo dexalle») fungerebbe appunto da cerniera tra i due tempi dell'ultimo episodio. Insomma, Lázaro si scagionerebbe suggerendo che la sua reazione (delittiva) è stata del tutto proporzionata all'infamante offesa ricevuta. Non per niente, prima d'incamminarsi alla volta di Torrijos, il picaro evidenzia in modo palese l'intima correlazione fra le due *burlas*: «¿Cómo, y oliste la longaniza y no el poste? ¡Olé, olé!».<sup>26</sup>

In realtà l'unico vero atto criminoso per il quale Lázaro deve mostrare la sua innocenza, simulando la *simpleza* di un «niño dormido»,<sup>27</sup> è dunque il *caso* di cui parlano le malelingue toledane. E anche qui, nel *Tractado VII*, non manca un *consilium* delittivo; anzi, ce ne sono ben due, espressamente introdotti dai verbi *acordar* e *determinar*. Ma se nella prima espressione usata («acordé de lo hazer»)<sup>28</sup> non trapela alcunché di delittivo, nella seconda («yo determiné de arrimarme a los buenos»)<sup>29</sup> Lázaro suggerisce un chiaro parallelismo tra il riprovevole comportamento della madre e il suo, utilizzando la stessa espressione paremiologica, risemantizzata, che nel *Tractado I* spiega la decisione della madre di trasferirsi in città e di convertirsi nell'amante di un «hombre moreno»<sup>30</sup> e forse in una *establera*.<sup>31</sup>

Il *caso* da giudicare appare solo in filigrana nell'ultimo capitolo del romanzo. Questo *Tractado* è contraddistinto da una portentosa retorica della reticenza grazie a cui il narratore, senza posa, afferma negando e nega affermando. Come quando riferisce dei parti prematrimoniali della moglie, fingendo di trattarli alla stregua di voci infondate malgrado la loro ben nota provenienza («algunos de mis amigos»),<sup>32</sup> non-

<sup>24</sup> Ivi, p. 163.

<sup>25</sup> Cf. *ibidem*, n. CXIII.

<sup>26</sup> Ivi, p. 169.

<sup>27</sup> Ivi, p. 153.

<sup>28</sup> Ivi, p. 244.

<sup>29</sup> Ivi, p. 245.

<sup>30</sup> Ivi, p. 111.

<sup>31</sup> Cf. LAZARILLO 1987, p. 15, n. 13.

<sup>32</sup> RUFFINATTO 2000, p. 245.

ché la solidità delle prove che gli sono state addotte («y aun por más de tres veces me han certificado»),<sup>33</sup>

Ancor più eloquente è poi il patto di silenzio dopo l'inverosimile scenata della moglie:

Mas yo de un cabo y mi señor de otro, tanto le diximos y otorgamos que cesó su llanto con juramento que le hize de nunca más en mi vida mentalle nada de aquello, y que yo holgava y avía por bien de que ella entrasse y saliesse, de noche y de día, pues estava seguro de su bondad. Y así quedamos todos tres bien conformes.<sup>34</sup>

Qui l'impiego di espressioni equivoche – l'instancabile *fututio* evocata da «entrasse y saliesse, de noche y de día»; l'ambiguità di questa *bondad*, che richiama quella della madre del picaro e di tutte le donne di Toledo – permette di tratteggiare con sufficiente precisione il delitto (altrui) senza alcuna ammissione di colpa.

Naturalmente Lázaro non sarebbe riuscito a compiere questo prodigio di reticenza retorica senza quel trucco iniziale: l'*escamotage* di contrabbandare una *descriptio personarum* giudiziale per una epidittica.

### 3. La «declamatio» del re Basilio

La lunga orazione di Basilio<sup>35</sup> (indipendentemente da quanto siano solidi i vincoli intertestuali che forse la collegano alla *Declamatio Maior IV* dello Pseudo-Quintiliano)<sup>36</sup> sembra ispirarsi a quegli esercizi retorici noti come *controversiae* o – appunto – *declamationes*, pertinenti al *genus iudiciale*. In effetti, per quanto rivolto a un'assemblea (la corte polacca) e non a un tribunale, il discorso risulta subito sbilanciato sul versante giudiziale: una volta confessata l'esistenza di un erede legittimo, il re comprende di doversi scagionare dall'accusa di essere stato un padre e un re tiranno.

È abbastanza agevole riconoscere in questo segmento drammatico le cinque parti dell'orazione forense: esordio (vv. 589-659), narrazione (vv. 660-759), argomentazione (vv. 760-807), refutazione delle prove contrarie (vv. 808-835) ed epilogo (vv. 836-843).

Curiosamente le sezioni in cui Basilio avrebbe dovuto dimostrare la solidità delle proprie elucubrazioni, vale a dire la terza e la quarta parte, sono anche le più fragili. Intanto perché sembrano poco convincenti le motivazioni che lo avrebbero indotto a

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>35</sup> Le citazioni della *pièce* sono tratte da CALDERÓN 2004.

<sup>36</sup> RODRÍGUEZ CUADROS 1989, pp. 53-60; e RODRÍGUEZ CUADROS 2004, pp. 50-54.

rivelare dopo tanti anni il suo segreto alla corte e ai nipoti che reclamano il regno.<sup>37</sup> E poi, soprattutto, perché la soluzione che trova Basilio alla fine del suo tortuoso ragionamento è chiaramente fallace e perfino disonesta: per saggiare il temperamento filiale escogita una prova pressoché insuperabile. Perciò, pur ammettendo, ovviamente come mera eventualità, che quel «cortésano de unos montes, / y de sus fieras vecino» (vv. 814-815) possa mostrarsi improvvisamente «prudente, cuerdo y benigno» (v. 809), e quindi degno di regnare, concede solo spazio e credito alla seconda possibilità: l'indubbio fallimento. Perché solo se Segismundo fallirà, Basilio potrà dimostrare *a fortiori* di essere stato *piadoso* e rispettoso dei suoi obblighi regali (vv. 820-821).

Questo è il suo piccolo capolavoro retorico: ha confessato un delitto e contestualmente ha rovesciato la responsabilità sulla vittima. Segismundo diviene crudele («soberbio, osado, atrevido / y crüel», vv. 817-818) ed egli giunge a millantare la propria pietà. Questo artificio prospettico, questo prodigioso *trompe-l'œil*, viene generato – come dicevo – non nelle sezioni 'elucubrative', per così dire, dell'orazione, bensì nella parte che, in linea di principio, avrebbe dovuto essere più neutrale e obiettiva: ovvero nella *narratio*.

Di nuovo ci troviamo al cospetto di una *narratio* che si risolve quasi per intero in una *descriptio personarum*, la cui traccia potrebbe essere questa:

1. *Genus* («En Clorilene, mi esposa, / tuve un infelice hijo», vv. 660-661).
2. Eventi relazionati con la nascita («en cuyo parto los cielos / se agotaron de prodigios», vv. 662-663).
  - 2.1. Il sogno della madre (vv. 668-675).
  - 2.2. L'oroscopo e i misteriosi *signa* (vv. 676-699).
3. Primo *actum* delittivo: la morte della madre (vv. 700-707).
4. Un *dictum* inventato: «Hombre soy, pues ya empiezo / a pagar mal beneficios», vv. 706-707).
  5. Secondo *actum* delittivo (solo pronosticato; quindi, a rigor di logica, è un'interpretazione dell'oroscopo: vv. 708-737).
  6. Crescita fisica del principe: imprigionato nella Torre (vv. 738-755).
  7. Educazione: l'aio Clotaldo (vv. 756-759).

È tuttavia necessario chiarire che i punti 3 e 4 di questo schema sono mere dilatazioni del 2.1. (il sogno premonitore di Clorilene), e che, allo stesso modo, il punto 5 unicamente amplifica 2.2. (l'oroscopo). Pertanto qui Calderón segue sostanzialmente la prima parte del modello di vituperio pseudo-ermogenico, ovvero: circostanze naturali, eventi relazionati con la nascita (sogni, segnali, presagi), crescita fisica ed educazione.

Provo a ricapitolare: Basilio, per difendersi, prova a incriminare la sua stessa vittima, anche se è evidente che Segismundo non può aver commesso nessun crimine,

<sup>37</sup> RUANO DE LA HAZA 2000, p. 57.

visto che è stato imprigionato alla nascita. Di conseguenza Basilio si vede costretto a scegliere una cornice epidittica per questa *descriptio personarum*: non può davvero accusare, ma solo vituperare Segismundo, mancando un autentico *actum* delittivo da giudicare. Però il re di Polonia scova abilmente il modo d'innestare, all'interno di tale cornice epidittica, due presunti *acta* criminosi, il primo dei quali, l'unico che abbia un qualche fondamento reale (l'altro è infatti solo futuribile), si chiude con una *sermocinatio* virtuale (il *dictum* dei vv. 706-707) che sembra equivalere a una sorta di ammissione di colpevolezza da parte di Segismundo.

Certamente così si sfiora il ridicolo, perché Basilio mette questa confessione in bocca a un neonato, ritraendolo come il più efferato guerriero; ma di ciò non si avvede il re di Polonia, che già prima si era bizzarramente paragonato al 'giovane' Alessandro Magno (vv. 608-611): particolare su cui tornerò tra poco.

Appunto la complessità architettonica dell'orazione – e, in particolare, di questa descrizione personale – fa emergere, nelle sue evidenti crepe, la disperazione e i timori di un sovrano ottenebrato, che tenta inutilmente, con una ridda di sofismi, di nascondere la verità dietro le parole. Naturalmente le parole lo tradiscono: come quando parla incautamente di «indicios» al v. 703 («nació Segismundo, dando / de su condición indicios»), vocabolo che più di ogni altro svela l'intento di piegare a una finalità giudiziale una *descriptio personarum* necessariamente epidittica (non c'è nulla da giudicare!).

D'altro canto, come ha visto bene Rull,<sup>38</sup> nei vv. 726-729 Basilio stesso rivela la possibilità di essere stato accecato dall'amor proprio 'professionale' (naturalmente lo fa argomentando esattamente il contrario: chiunque confida nella disciplina che studia).

Però forse è soprattutto l'elenco dei prodigiosi *signa* che precedono la nascita di Segismundo a tradire il sovrano:

El mayor, el más horrendo  
eclipse que ha padecido  
el sol, después que con sangre  
lloró la muerte de Cristo,  
éste fue, porque, anegado  
el orbe entre incendios vivos,  
presumía que padecía  
el último parasismo.  
Los cielos se oscurecieron,  
temblaron los edificios,  
llovieron piedras las nubes,  
corrieron sangre los ríos. (vv. 688-699)

Penso che la fonte di quest'elenco, che potrebbe far pensare a una cronografia del

<sup>38</sup> CALDERÓN 1992, p. 122, nn. 728-729.

Giudizio Universale (evocato del resto in modo esplicito: «el último parasismo»),<sup>39</sup> sia da ricercare in uno dei tanti testi che veicolano il romanzo di Alessandro Magno o, per maggiore esattezza, nella leggenda di Nectanebo risalente alla *Historia de preliis* dello Pseudo-Callistene.

Basilio e Nectanebo sono due figure parzialmente sovrapponibili. Entrambi sono re e astrologi; entrambi leggono nelle stelle che saranno vittime dei propri figli (Segismundo e Alessandro Magno). Però, mentre il personaggio calderoniano cerca invano di opporsi alla profezia, il secondo accetta il proprio ineludibile destino. Ovviamente queste labili coincidenze di per sé non provano nulla. È possibile che Calderón conoscesse sia la storia di questo *mathematicus* che la già rammentata *controversia* dello Pseudo-Quintiliano; ma considerando solo la *res*, ossia la fabula, si rischia di perdersi dietro un motivo folclorico decisivo per la nostra cultura almeno dall'*Edipo Re* in avanti<sup>40</sup>. Come sempre sarebbe necessario scavare nel *verbum*, individuare una qualche corrispondenza testuale: tuttavia al momento dovrò procrastinare la ricerca della fonte più probabile, ricerca che mi allontanerebbe troppo dal sentiero intrapreso. Mi limiterò, dunque, a insinuare un sospetto usando un paio di versioni castigliane di questo segmento della leggenda di Nectanebo.

Nel volgarizzamento della *Historia de preliis* (redazione J<sup>2</sup>) inserito nella *Cuarta Parte de la General Estoria* di Alfonso X el Sabio,<sup>41</sup> Nectanebo dice alla regina prossima al parto: «Reyna, solivia-te agora un poco de tu siella, ca en esta ora turviados están todos los elementos e las otras cosas del sol a acá». <sup>42</sup> Queste parole, che potrebbero essere affiancate ai vv. 680-683 de *La vida es sueño*, precedono per l'appunto un dettagliato elenco di *signa*:

E assí como cayó del vientre el niñuelo, tremió luego la tierra, e relampagó luego el aer e fizo muchos relámpagos, e fiziéron-se muy grandes truenos e signos por todo el mundo; e creció la noche e alongó-se tanto, que semejó que se gava fata una grand parte del día; e cayeron estonces del cielo piedras verdaderas bueltas con granizo que vino entr'ellas, e firién-se con las otras piedras que yazién en la tierra e fazién grand roydo.<sup>43</sup>

L'ottava quartina del *Libro de Alexandre* e i primi due alessandrini della successiva hanno probabilmente la medesima origine:

Grandes signos contieron      quand' est' infant nació:

<sup>39</sup> COMESTOR.

<sup>40</sup> RODRÍGUEZ CUADROS 2004, pp. 32-33.

<sup>41</sup> Morón ricorda, a proposito di Basilio, il *topos* secentesco «del pobre Alfonso X [...] desprecia-do por los tratadistas por haberse dedicado a oficios indignos de un rey» (MORÓN 2004, p. 25).

<sup>42</sup> ALFONSO X 1982, p. 59.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

el aire fue cambiado,      el sol escureció,  
 tod'el mar fue irado,      la tierra tremejó,  
 por poco que el mundo      todo non perejó.

Otros signos contieron      que son más generales:  
 Cayeron de las nuves      unas piedras puñales...<sup>44</sup>

Limitandoci a questi due testi, il *Libro de Alexandre (LA)* parrebbe in lieve vantaggio sulla *Estoria general (EG)*. È pur vero che ben tre dei quattro *signa* calderoniani coincidono con la *Historia de preliis* (redazione *J*<sup>2</sup>) e quindi riaffiorano in entrambi i testi medievali spagnoli:<sup>45</sup> (1) «el sol escurejó» (*LA*) / «creció la noche e alongó-se tanto» (*EG*) / «los cielos se escurecieron» (v. 696); (2) «la tierra tremejó» (*LA*) / «tremió luego la tierra» (*EG*) / «temblaron los edificios» (v. 697); «Cayeron de las nuves unas piedras puñales» (*LA*) / «cayeron estonces del cielo piedras» (*EG*) / «llovieron piedras las nuves» (v. 698). Ma il *Libro de Alexandre*, più vicino alla *pièce* sul piano lessicale, contiene anche un'allusione all'Apocalissi<sup>46</sup> («por poco que el mundo todo non perejó») condivisa da *La vida es sueño*: «el orbe [...] presumió que padecía / el último parasismo» (vv. 693-695). Ciò, tuttavia, non deve portarci a ipotizzare che la fonte sia il romanzo in *cuaderna vía*, che Calderón difficilmente poteva conoscere.

Per di più ne *La vida es sueño* sembrano affiorare anche altri elementi della storia di Nectanebo (ovviamente assenti dal *Libro de Alexandre*, che riprende dalla *Historia de preliis* solo la menzione di alcuni prodigiosi segnali): tra questi, il meno evidente, ma forse il più importante, è l'immagine della «víbora humana del siglo» (v. 675) usata per designare il feto di Segismundo.<sup>47</sup>

<sup>44</sup> ALEXANDRE 2003, p. 136. Willis sostiene che le quartine 9-10 deriverebbero integralmente dall'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon, dove tali prodigi annunciano la morte dell'eroe (WILLIS 1965, p. 6): in realtà le pietre cadute dal cielo compaiono in entrambi i testi (nella *Historia de preliis* – recensione *J*<sup>2</sup> – e nell'*Alexandreis*) e dunque tale *signum* sembra costituire una sorta di cerniera tra le fonti utilizzate.

<sup>45</sup> Manca solo «corrieron sangre los ríos» (v. 699). Ne *Le roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris (*Branche I*, 24-26) uno dei *signa* è il mare che diviene rosso. Mancano invece le pietre cadute dal cielo nella versione della storia di Nectanebo che Gabriel de Castañeda intercala in CURCIO RUFO 1534, pp. 1r-4v.

<sup>46</sup> Sull'immagine di Alessandro come Anticristo, cf. ALESSANDRO 1997, pp. 108-111; e CARY 1987, pp. 119-125.

<sup>47</sup> Rammenterei almeno altri tre elementi (cito ancora il volgarizzamento alfonsino): (a) Nectanebo «levaba grand nombre de muy grand sabio» (ALFONSO X 1982, p. 49); e Basilio si presenta così: «ya sabéis, que yo, en el mundo, / por mi ciencia he merecido / el sobrenombre de docto» (vv. 604-606). (b) Di Nectanebo, astrologo e matematico, si dice «que fue varón sutil e engeñoso e muy sabio en la astrología [...] e [...] que era otrosí sabio en la ciencia matemática...» (ivi, p. 43); ne *La vida es sueño* Basilio descrive le *matemáticas sutiles* che lo appasionano (vv. 612-614). (c) Ci si potrebbe infine chiedere se le erbe cui Nectanebo ricorre prima perché Olimpia sogni il dio Ammone (ivi, p.

Naturalmente era quanto mai antica e radicata la credenza che il ventre della vipera, giunto il momento del parto, fosse squarciato dalla sua prole.<sup>48</sup> Ma varrebbe forse la pena di rammentare che nella leggenda di Nectanebo Olimpia sogna un serpente, o un drago, che rappresenta il dio Ammone. Il primo famosissimo emblema della raccolta di Alciato, *Super insigni Ducatus Mediolanensis*, aveva poi scolpito in modo indelebile nella memoria cinque-secentesca il binomio vipera/Alessandro Magno. Basta rammentare quanto scrive Tommaso Porcacchi in proposito:

Non è mancato chi habbia favoleggiato intorno alla gravidezza d'Olimpia Madre d'Alessandro con dire, ch'ella fosse stata ingravidata da Giove in forma di serpente [...]. Alcuni de' suoi discendenti, volendo alludere alla favola del serpente, usarono poi di portar per insegna la vipera, che partoriva un fanciullo [...].<sup>49</sup>

Arbitrarie corrispondenze? Forse, ma è chiaro che l'ombra di Alessandro Magno accompagna il re di Polonia sin dal suo ingresso in scena. Questa pista, quella che porta al condottiero macedone, è infatti additata chiaramente nei primi versi dell'autoritratto con cui Basilio si presenta al pubblico:

los pinceles de Timantes,  
los mármoles de Lisipo,  
en el ámbito del orbe,  
me aclaman el gran Basilio. (vv. 608-611)

Di certo un vecchio *mathematicus*, dimentico degli affari del regno, non può avere nulla in comune con il più grande conquistatore di tutti i tempi.<sup>50</sup> Basilio vorrebbe assumere quella maschera per avvalorare le sue querimonie o, quanto meno, per nascondere la propria inettitudine come monarca. Ma, come sempre, le parole si ribellano alla sua vacillante autorità. In questo modo sforzandosi d'infamare il figlio finisce, senza accorgersene, con l'attribuire a Segismundo proprio i *signa* che lo identificano con un novello Alessandro Magno.

53), e poi perché Filippo veda in sogno l'accoppiamento tra Ammone e la sua consorte (ivi, p. 55), possano essere ricollegate alle *hierbas* (v. 993) con cui viene narcotizzato Segismundo.

<sup>48</sup> Le fonti sono la *Naturalis Historia* (X, 62) di Plinio e la *Storia degli animali* (I, 24) di Claudio Eliano (CALDERÓN 2004, p. 106). L'aneddoto viene tramandato da molteplici testi secenteschi, anche di tipo predicatorio: «Concibe la vívora, pero concibe por su mal, que quando viene a parir, rebienta con el parto y muere, porque los vivoreznos que tiene dentro del vientre, no hallando camino por donde salir a luz, le roen las entrañas, y le quitan la vida» (VEGA 1611, p. 50r).

<sup>49</sup> PORCACCHI 1559, pagina non numerata della «Annotation prima». Rader si scaglia contro la leggenda di Nectanebo (RADER 1628, pp. 170 ss.) e ricorda il primo degli *Emblemata* pagina non numerata).

<sup>50</sup> Cf. MORÓN 2004, p. 25.

In altre parole, proprio quando Basilio si sforza maggiormente d'imprimere un taglio giudiziale alla *descriptio personarum* del figlio – ovvero quando focalizza lo sguardo sul delitto compiuto alla nascita dalla «víbora humana del siglo» –, affiora più nitidamente la finalità epidittica della descrizione e dell'intera orazione (il parallelismo, *in absentia* come il precedente, tra il grande Macedone e lo sfortunato principe di Polonia).

È così che, senza averne contezza, il «gran Basilio» (ossia la caricatura di Alessandro) tributa un involontario omaggio alla futura grandezza di Segismundo: il nuovo, vero Alessandro, destinato a conquistare con le armi il regno di Polonia.

#### BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRO 1997 = *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di P. Boitani et al., [Roma-Milano], Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 1997.
- ALEXANDRE 2003 = *Libro de Alexandre*, ed. di Jesús Cañas, Madrid, Cátedra, 2003.
- ALFONSO X 1982 = Alfonso X el Sabio, *La historia novelada de Alejandro Magno*, ed. di Tomás González Rolán e Pilar Saquero Suárez-Somonte, Madrid, Universidad Complutense, 1982.
- ARTAZA 1989 = Elena Artaza, *El ars narrandi en el siglo XVI español. Teoría y práctica*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1989.
- CALDERÓN 1992 = Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, ed. di Enrique Rull, Madrid, Taurus, 1992.
- CALDERÓN 2004 = Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, ed. di Evangelina Rodríguez Cuadros, Madrid, Espasa-Calpe, 2004.
- CARRASCO 1987 = Félix Carrasco, *La cara olvidada de «el caso» de Lázaro de Tormes*, «Thesaurus», XLII, 1987, pp. 148-155.
- CARY 1987 = George Cary, *The Medieval Alexander*, New York & London, Garland Publishing, 1987.
- COMESTOR = *Petri Comestoris Historia Scholastica*, In *Evangelia*, Cap. XIX, *De signis quindecim dierum ante iudicium*, PL, 198, col. 1611.
- CURCIO RUFO 1534 = Quinto Curcio Rufo, *De los hechos del magno Alexandre rey de macedonia*, Sevilla, en casa de Juan Cromberger, 1534.
- LAZARILLO 1987 = *Lazarillo de Tormes*, ed. di Francisco Rico, Madrid, Cátedra, 1987.
- MORÓN 2004 = Ciriaco Morón, *Introducción*, in Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, Madrid, Cátedra, 2004<sup>2</sup>, pp. 13-72.
- PORCACCHI 1559 = Tommaso Porcacchi, *Dichiarationi, et avertimenti di Thomaso Porcacchi, sopra i dodeci libri di Q. Curtio...*, in Quinto Curzio Rufo, *De' fatti d'Alessandro Magno, re de' macedoni...*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559.
- RADER 1628 = Matthäus Rader, *Ad Q. Curtii Rufi de Alexandro Magno historiam prolusiones, librorum synopses, capitum argumenta, commentarii: cum indice duplici capitum & argumentorum itemque rerum memorabilium copiosissimo*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kinckium, 1628.

- RICO 1988 = Francisco Rico, *Problemas del «Lazarillo»*, Madrid, Cátedra, 1988.
- RODRÍGUEZ CUADROS 1989 = Evangelina Rodríguez Cuadros, *Para las fuentes de «La vida es sueño»: el «Mathematicus» del Pseudo-Quintiliano y de Bernardo Silvestre*, in *Varia Hispanica. Homenaje a Alberto Porqueras Mayo*, Kassel, Reichenberger, 1989, pp. 53-60.
- RODRÍGUEZ CUADROS 2004 = Evangelina Rodríguez Cuadros, *Introducción*, in Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, Madrid, Espasa-Calpe, 2004, pp. 11-78.
- RUANO DE LA HAZA 2000 = José M. Ruano de la Haza, *Introducción*, in Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, Madrid, Castalia, 2000<sup>2</sup>, pp. 7-69.
- RUFFINATTO 2000 = Aldo Ruffinatto, *Las dos caras del Lazarillo. Texto y mensaje*, Madrid, Castalia, 2000.
- VEGA 1611 = Diego de la Vega, *Discursos predicables sobre los Evangelios de todos los días de la Quaresma*, en Alcalá, por Luys Martínez Grande, 1611, vol. I.
- WILLIS 1965 = Raymond S. Willis, *The Debt of the Spanish «Libro de Alexandre» to the French «Roman d'Alexandre»*, New York, Kraus Reprint, 1965<sup>2</sup>.

